

Miles (olio su tela 126 x 112 cm), anni '80

EIGHTYMILES

(DI SUONI E) VISIONI (1)

Vincenzo Martorella, con uno scritto di Amiri Baraka

Ottant'anni fa, ad Alton, Illinois, nasceva Miles Dewey Davis Jr. Venticinque anni fa, Miles Dewey Davis Jr. si spegneva a Santa Monica, California. Per celebrarlo e ricordarlo non ci sarebbe bisogno di anniversari: la sua musica, il suo talento sono talmente entrati a far parte della congerie di segni e suoni del nostro tempo da rendere vera la previsione che Foucault fece nei riguardi del suo amico Deleuze: un giorno - parafrasando - il secolo sarà davisiano. Con la differenza che non c'è stato molto da aspettare. Il ventesimo secolo è stato davisiano. Lo è anche il ventunesimo. E lo sarà anche il prossimo. Epperò non ci si può sottrarre a quest'intreccio suggestivo di date e ricorrenze: sarebbe come perdere il tempo, come mancare un assolo. E, per molto meno, l'irascibile Miles avrebbe dato in escandescenze.

Eccoci, allora, a offrire il nostro piccolo contributo all'arte struggente di un formidabile genio. "Di suoni e visioni" è il titolo dell'omaggio al grande Miles. In questa prima puntata, ci occupiamo di visioni. L'idea ce l'ha data Veneto Jazz che, quest'estate, ha dedicato due bellissime mostre al trombettista. La prima, di dipinti e disegni, ospitata al Teatro La Fenice di Venezia; la seconda, multimediale, a Bassano del Grappa. Le abbiamo visitate, e intervistato i curatori. Pieno di visioni, poi, è il testo poetico che Amiri Baraka scrisse in occasione della scomparsa di Miles, che pubblichiamo in anteprima, tratto dal libro "Amiri Baraka. Ritratto dell'artista in nero" (a cura di Franco Minganti e Giorgio Rimondi), in uscita in questi giorni.

Nel prossimo numero ci occuperemo di suoni, e forse continueremo anche nel successivo. Perché non è difficile iniziare a parlare di Miles Davis. Il problema è smettere.

E ntrare alla Fenice fa già un certo effetto di suo. Entrare alla Fenice, finalmente restaurata e restituita alla città, e al mondo, è sensazione speciale, da centellinare con cura. Entrare alla Fenice per vedere una *mostra* di Miles, poi, è una sensazione stranissima. Sembra di non riuscire a governare la distonia, e lo sguardo si perde alla ricerca di punti fermi, stabili. Poi, uno vede i quadri, queste tele enormi, distribuite nel foyer, o lungo lo scalone, e i disegni, poggiati sui vecchi leggi in legno dell'orchestra, in circolo, come fossero un ottetto di fiati, e il respiro torna normale. Ci si misura con le forme, le trame accese, i colori sapienti, e si sente Miles anche così. A guidarci nell'esplorazione Chiara Bertola, che ha curato la mostra e il suo singolare allestimento.

?) Quali sono le difficoltà che hai incontrato per allestire questa mostra?

!) Intanto, ho avuto a disposizione un gruppo nutrito di disegni. Si sapeva che Miles disegnava in continuazione, ma è la prima volta che un simile numero di disegni viene offerto al pubblico. Talmente tanti che ho, addirittura, potuto scegliere quali esporre. Il reperimento dei dipinti, invece, è stato piuttosto difficoltoso. Ci sono, come sai, sostanzialmente due gruppi di riferimento. Il primo è quello dell'eredità, gestito direttamente dalla famiglia. Da lì avremmo dovuto ricevere alcune opere che poi, per diversi motivi, non abbiamo avuto. Il secondo gruppo è quello inglese. Di fatto, tutte le opere in mostra arrivano proprio da lì, grazie a un lavoro assai delicato svolto in collaborazione da Ponderosa, un'importante galleria di Milano, e Veneto Jazz. Grazie a questo lavoro di squadra ho potuto accedere a questo nucleo di opere, gestito dalla galleria di Jonathan Poole. Mi dispiace che dei quindici dipinti che eravamo riusciti a individuare, due si sono resi indisponibili proprio all'ultimo momento. Quasi come una risposta a questo piccolo colpo di sfortuna ho poi avuto la fortuna di entrare in contatto con un collezionista italiano il quale, dopo aver letto la notizia della mostra, mi ha contattato dicendomi di avere un autoritratto inedito di Miles. Un quadro bellissimo, talmente bello che l'abbiamo scelto come immagine della mostra stessa.

?) Quindi un'acquisizione casuale?

!) Sì, ed è questo l'aspetto divertente, e magico. Nel mondo dell'arte una cosa simile non sarebbe mai successa, perché è tutto conosciuto: si lavora con artisti monitorati da galleristi e addetti ai lavori al millimetro e diffi-

VENEZIA

I COLORI DI MILES

Intervista a Chiara Bertola

cilmente può spuntare fuori un inedito. In questo caso, invece, l'alone di Miles ha permesso questo piccolo miracolo.

?) Anche l'allestimento nel foyer della Fenice non deve essere stato semplicissimo...

!) No, affatto, ma ha rappresentato molto del fascino dell'operazione. Su questo ero stata esplicita, quando accettai l'incarico: fare una mostra di dipinti di Miles alla Fenice è sicuramente interessante, ma altrettanto pericoloso. In questo teatro Miles si esibì due volte: una, memorabile, nel 1971 - abbiamo esposto anche i manifesti di quell'evento - e l'altra, cui ho avuto la fortuna di assistere, nell'88. Era un genio della musica, per cui c'era da tenere bene a mente questa situazione: in uno spazio nel quale lui avrebbe dovuto essere sul palcoscenico principale, piazzare le sue pitture in uno spazio adiacente, di recupero faceva correre il rischio di far passare la sua arte come un'occupazione del tempo libero, riempitiva. Non mi piacciono le cose parrocchiali, quelle messe un po' a fianco, nella stanzetta di là, con la porta socchiusa. Per cui il mio impegno è stato, sostanzialmente, quello di dare dignità grande a quest'aspetto creativo e artistico di Miles Davis. La sua non è una pittura terapeutica, o del tempo libero: è una pittura dove c'è un'intenzionalità vera, in cui c'è una coscienza molto forte da parte dell'artista, e anche un'abilità straordinaria nel gestire, nell'operare, nell'usare il linguaggio della pittura. Miles Davis è un grandissimo maestro nell'utilizzo dei linguaggi: la musica, ovviamente, ma anche la pittura, o il disegno, la stampa o l'incisione. Dunque, l'unica condizione per allestire una mo-

stra del genere era quella di invadere il teatro, invadere tutti gli spazi che sono fuori dalla sala, e dunque accendere un altro palcoscenico laterale. Ecco che - oltre ai video - i quadri sono sparsi lungo lo scalone, le due scale d'accesso, mentre nella saletta che, di solito, ospita le piccole mostre ho deciso di non mettere opere, ma solo un grande schermo sul quale si proiettano immagini e scatti fotografici di Miles.

L'altra condizione necessaria era di non dimenticare mai chi fosse Miles, quale geniale musicista è stato. Per cui, era fondamentale che la sua musica si potesse ascoltare ovunque, e che si muovesse in sincrono con le immagini. Importante, allora, anche la risorsa del video: Massimo Barbot ha realizzato un collage di immagini che ritraggono Miles che dipinge, che parla di pittura, che suona. Ecco: la mia idea era quella di risuscitare questo fantasma, questa icona in una maniera piena, e non per la scala di servizio. Un altro tocco di fortuna, che molto ha contribuito a disegnare l'installazione, è che i disegni - contrariamente a quanto succede di solito - mi sono arrivati già incorniciati. Così - mentre avevo pensato a bacheche e altre sistemazioni del genere - ho dovuto risolvere un problema diverso. E, ancora per fortuna!, sono venuti fuori i vecchi leggi in legno dell'Orchestra della Fenice: l'unica cosa non bruciata dal rogo del '96, e dunque l'unica cosa originale di questo nuovo luogo. L'installazione, allora, è stata facile: li vedi, e sai che devi usarli. Così ho costruito due gruppi di disegni, collocati sui leggi: uno all'entrata, uno al piano superiore: come fossero cori di disegni e di colori.

